

UNA VENDETTA IN PIZZO NERO

Di Fiorella Borin

E' un lusso che mi concedo solo una volta ogni tanto. Aniché bere il caffè in piedi nel primo bar che mi capita, vengo a sedermi qui. Il bar di questo albergo è contiguo alla hall, e mi piace molto osservare il via-vai dei clienti a quest'ora del pomeriggio. Di ciascuno immagino la storia, la provenienza, il motivo per cui ha pernottato qui: lavoro, turismo, svago, un guasto alla macchina, il matrimonio di un amico, il funerale di un parente. Queste fantasticherie, innocenti o maliziose che siano, aggiungono sapore al caffè che sorseggio lentamente, senza mai guardare l'orologio. Non mancano le coppie clandestine, e quelle le riconosco subito.

Ne è uscita proprio adesso una dall'ascensore. Lui pare avere il doppio degli anni di lei: le tempie grigie, la fronte segnata da qualche ruga orizzontale, il ventre appesantito da un filo di pinguedine che la giacca dal taglio impeccabile mitiga, ma non cancella. All'anulare sinistro porta la fede. Con la destra regge una minuscola valigia di pelle nera, di cui non è difficile indovinare il contenuto: l'occorrente per una notte sola, trascorsa dormendo poco e faticando assai.

La donna avrà non più di venticinque anni; indossa un tailleur da grandi magazzini e, nonostante il trucco, ha il viso stravolto di chi ha appena pianto. Le tremava la mano quando ha messo il rossetto: le labbra mostrano una sbavatura asimmetrica, una virgola all'ingiù che storpia la bellezza dei suoi lineamenti. Me la immagino seduta sulla sponda del letto, appena rivestita dopo l'amore: una macchia scura, curva sullo specchietto, una malinconica *silhouette* femminile che risalta nel biancore delle lenzuola sgualcite, scalciate, penzolanti sul pavimento. Lei si passa il rossetto sulle labbra e lui, di spalle, nel bagno, dopo avere stretto il nodo alla cravatta, col palmo della mano si spazzola la giacca meticolosamente, per scongiurare il rischio che di lì a breve una sospettosa consorte rinvenga sulla stoffa la più inequivocabile (e ribalda) prova di colpevolezza: un lungo, setoso capello biondo. Sono in silenzio, il silenzio pesante che segue un litigio o l'annuncio di una rottura. Il silenzio bianco di un letto sfatto, di un uomo che già pensa al viaggio che lo attende, al traffico, l'autostrada, la moglie (la moglie!); il silenzio di una donna che si trucca le labbra per mascherare la bocca che ha baciato l'uomo di un'altra, e la punisce stendendo malamente il rossetto.

Forse è andata in questo modo, dico fra me, mentre ingoio l'ultimo sorso di caffè ormai freddatosi nella tazzina. Scarto lentamente il cioccolatino, fingendo un totale disinteresse per il fedifrago e la sua giovane compagna.

Lui si guarda intorno e indica col mento il tavolino vicino al mio.

“Mettiamoci là” dice. Un comando, più che un invito.

Lei, docile, rigida come un automa, obbedisce. Ha un che di fragile e stralunato nel modo di camminare, come se portasse un peso insostenibile; e invece ha solo una borsa a tracolla, una di quelle borse di finta pelle in cui le donne amano ficcare di tutto; oltre alle solite carabattole, potrebbe contenere una camicia da notte di seta così sottile da occupare lo spazio di un pacchetto di sigarette, una spazzola e i pochi oggetti necessari alla toeletta del mattino.

Lui sistema la sua valigetta tra la sedia su cui ha deciso di sedersi e quella dove ha preso posto lei. Una barriera virtuale, dico fra me, tornando a concentrarmi sul mio cioccolatino.

“Bevi qualcosa?” domanda lui. Lei scuote la testa. “Come vuoi” commenta l'uomo, impassibile, senza neanche guardarla. Fa cenno al cameriere: “Un amaro! Sì, uno solo, grazie. E con due cubetti di ghiaccio.”

C'è un silenzio pesante, fra i due. Lei tira su col naso e respira male, come se non fosse in grado di dominare il bisogno di piangere.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

“Ma ti sei rovesciata addosso l'intera bottiglia di profumo?” sbotta lui, spostandosi su un'altra sedia. “E sì che te lo avevo detto di non mettertene neanche una goccia! Mia moglie ha l'odorato fine, e ogni volta che torno da una trasferta mi annusa e mi esamina da capo a piedi. Stammi lontana, va'.”

Lei ha abbassato la testa, incurvato le spalle, stretto le mani così forte da farle scricchiolare. Riprende fiato e solleva su di lui gli occhi gonfi e rossi.

“Ma cosa fai, piangi ancora? E perché?” domanda lui, abbozzando una specie di sorriso. Ma proprio in quel momento arriva il cameriere e l'uomo, al bivio tra consolare l'amante e scolarsi il liquore, si avventa sul bicchiere e tracanna di gusto. Poi depone il bicchiere sul tavolino e lo accarezza meccanicamente, con entrambe le mani.

“Se non ti fossi messa tutto quel rossetto, ti darei un bacio, guarda” mormora, spalmandosi sulle labbra un altro sorriso, più falso ancora del precedente. “Ma lo sai come è fatta mia moglie: il detective doveva fare, quella lì, il detective!” Sogghigna, abbranca il bicchiere e ingoia fino all'ultima goccia. Poi intreccia le mani sul ventre e sospira: “Buono. Forte e bello freddo, come piace a me.”

Lei balbetta qualcosa di inintelligibile.

“No”, risponde lui con durezza, “stasera non posso chiamarti. Domani, dall'ufficio, come al solito. Sempre che mia moglie non mi abbia organizzato la giornata minuto per minuto, quella jena! Ti chiamo quando posso. Se non mi senti, non farne una tragedia! E niente messaggini, chiaro?” Guarda l'orologio. “Vado a pagare il conto” annuncia con sollievo, alzandosi in piedi e aggirandola come se fosse un'appetata, neanche quel profumo potesse impregnargli i vestiti e rimanergli stampato sulla fronte come un marchio d'infamia. Si avvia a passo deciso verso la reception.

La ragazza pare essersi calmata. Ho l'impressione che ora lo stia fissando con distacco. Lui è di schiena, i gomiti appoggiati sul bancone. E lei, con la velocità di una serpe, ha aperto la propria borsa, ne ha estratto un reggiseno di pizzo nero, bellissimo, e lo ha infilato dentro la valigetta di lui, pigiando bene, affinché resti sul fondo. Avrà una bella sorpresa, sua moglie, quando la vuoterà per lavargli la biancheria.

I miei occhi incontrano quelli della ragazza. “Hai fatto bene” le dico con un sorriso complice. Lei annuisce, raddrizza la schiena, poi gira la testa verso la parete e ride piano, perché lui non la senta.